

Recensione:

Michael Dummett, *Thought and Reality*, 2006

di

Vera Tripodi

idopirt@tiscalinet.it



2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 7, 2007

Sito Web Italiano per la Filosofia

www.swif.uniba.it/lei/2r

M. Dummett, *Thought and Reality*, Oxford University Press, Oxford, 2006, pp. 201, € 29.96.

Che cos'è la realtà e in che cosa essa precisamente consiste? In che termini il linguaggio ha a che fare con il mondo esterno? Queste due delle principali domande a cui Michael Dummett tenta di dare una risposta in questo volume in cui sono raccolte, rielaborate ed ampliate, le lezioni da lui tenute all'Università di St. Andrews nel 1996 in occasione delle *Gifford Lectures*. Il volume, un pregevole esempio di lucida e sottile analisi filosofica, si articola in otto capitoli. Eccone un breve sommario.

Nei primi due capitoli (*Facts and Propositions* e *Semantics and Metaphysics*), Dummett precisa che, per redigere un inventario del mondo, non è sufficiente dire quali tipo di oggetti ci siano in esso: è necessario stabilire che tipo di fatti valgano intorno ad essi. Nel terzo capitolo, *Truth and Meaning*, Dummett esamina lo stretto nesso che vi è tra verità e significato, e spiega perchè le due nozioni non possano essere spiegate separatamente. Nel quarto capitolo, *Truth-Conditional Semantics*, Dummett illustra la teoria vero-condizionale del significato e chiarisce le ragioni per le quali tale teoria non riesce a spiegare come la comprensione linguistica possa essere acquisita e manifestata. Nel quinto capitolo, *Justificationist Theories of Meaning*, si analizza invece la nostra capacità di cogliere le circostanze in cui siamo autorizzati a fare un'asserzione e quelle in cui non lo siamo. Nel sesto capitolo, *Tense and Time*, Dummett esprime le sue perplessità circa l'antirealismo sul passato ed enuncia la tesi secondo cui un enunciato, proferito al passato di cui non disponiamo più di evidenze al presente, è vero in base a

ciò che “avremmo potuto” verificare se collocati adeguatamente nello spazio e nel tempo. Nel settimo capitolo, *Reality As It Is In Itself*, Dummett spiega in che termini la realtà esterna sia per molti aspetti indeterminata e del perché potrebbe non essere a nostra disposizione un “fatto” che riveli quali proprietà appartengano o meno ad un oggetto. Nell’ultimo capitolo, *God and the World*, si investiga sulle differenze tra la nostra visione del mondo, determinata non solo da ciò che osserviamo ma anche da ciò che possiamo conoscere o avremmo potuto conoscere di esso, e quella di Dio, che invece non può né percepire il mondo né godere di un punto di vista su o di una collocazione in esso.

Nel prosieguo procederò in questo modo: dapprima descriverò le principali tesi proposte da Dummett e poi discuterò due punti critici.

2. PRINCIPI GENERALI DELLA TEORIA GIUSTIFICAZIONISTA DEL SIGNIFICATO.

2.1. Il rapporto tra semantica e metafisica.

In che termini il mero linguaggio può avere a che fare con la realtà di cui parla? Per Dummett, l’analisi linguistica fa riferimento alla realtà attraverso il nostro modo di pensare e di concettualizzare la realtà. Per le cose di cui parliamo disponiamo, vale a dire, di diverse categorie logiche che riflettono le diverse categorie linguistiche. Vi è pertanto una priorità delle categorie sintattiche su quelle ontologiche: non possiamo spiegare a che tipo d’entità un’espressione si riferisce se non spiegando a che tipo d’espressione linguistica essa appartenga. Per sapere che cosa sia (a quale categoria ontologica appartenga) ciò per cui una parola sta, dobbiamo innanzitutto sapere che sorta di parola sia (a quale categoria logica quella parola appartenga). La questione se qualche entità possa essere annoverata fra

gli oggetti “che ci sono” viene dunque rimandata alla questione sulla forma logica di certi enunciati e sul loro valore di verità.

La nostra metafisica, di conseguenza, secondo Dummett, è determinata dalla nostra semantica, sebbene non appartenga a quest’ultima il concetto di proposizione (p.17). Ma come possiamo ragionevolmente basare la nostra metafisica sulla semantica e in che termini quest’ultima, che non implica il concetto di proposizione, ha a che fare con la struttura della realtà? La risposta a queste domande, secondo Dummett, deriva dal tipo di concezione del linguaggio che si abbraccia (p.20). La realtà esterna, precisa Dummett, non è composta da fatti, cioè da proposizioni vere. Le proposizioni sono entità astratte strettamente legate alla nostra pratica linguistica e la nostra capacità di afferrare e di intrattenere pensieri concernenti la realtà è intrinsecamente legata alla nostra capacità di esprimere quei pensieri in un linguaggio sensato.

2.2 Il nesso tra verità e significato.

Secondo Dummett, vi è uno stretto nesso tra la nozione di verità e quella di significato. Queste due nozioni non possono essere spiegate separatamente (pp. 32-35). Comprendiamo come veri o falsi gli enunciati che sentiamo o leggiamo perché comprendiamo le parole di cui essi sono composti e conosciamo le regole secondo cui le singole parole sono poste insieme. In ciò precisamente risiede la nostra competenza linguistica: la capacità di comprendere e formulare un numero potenzialmente infinito di enunciati che non abbiamo mai sentito o proferito prima (p.40). Pertanto ad ogni espressione linguistica, come Frege a ragione ha mostrato, deve essere associato un valore semantico e il valore

semantico dei costituenti di un enunciato deve essere spiegato nei termini del loro contributo alla determinazione della condizione di verità degli enunciati che le contengono (p.45).

Tuttavia la teoria fregeana vero-condizionale del significato, sottolinea Dummett, non riesce a spiegare come la comprensione di un'espressione o di un enunciato possa essere acquisita e manifestata: un enunciato è vero o falso, secondo tale teoria, indipendentemente dalla nostra conoscenza. Per Dummett invece, una teoria del significato plausibile deve rappresentare la conoscenza del significato di un enunciato o di un'espressione come la capacità di usare con competenza quell'enunciato o quell'espressione (pp. 49-56). Questa conoscenza consiste nella capacità di riconoscere, quando adeguatamente collocati, se un determinato enunciato sia vero o falso. Più precisamente, afferrare il senso di un enunciato consiste nella capacità di riconoscere l'evidenza, quando questa si presenta, per la sua verità sulla base non solo delle informazioni ricavate dall'osservazione ma anche delle inferenze che ne tracciamo.

La teoria del significato offerta dal giustificazionista così, sostiene Dummett, si accorda perfettamente con la nostra esperienza dell'apprendimento di un linguaggio. Ciò che noi impariamo quando apprendiamo una lingua è precisamente in quali circostanze siamo autorizzati a fare questa e quell'altra asserzione. Impariamo come, quando adeguatamente collocati, riconoscere come veri o come falsi gli asserti che apprendiamo (p.59). Una tale acquisizione ha a che fare con ciò che "è riconosciuto e accettato come vero" da una data comunità linguistica. Se così, come è possibile allora che enunciati non decidibili possano essere formulati? Ciò dipende, sostiene Dummett (p.69), dal fatto che usiamo operatori linguistici, come quantificatori ed operatori temporali, che applicati ad enunciati

decidibili possono talvolta convertirli in enunciati indecedibili.

2.3 La comprensione degli asserti al passato.

Uno degli aspetti più importanti di *Thought and Reality* è il perfezionamento della semantica offerta per gli enunciati al passato che Dummett aveva già presentato in *Truth and the Past*.¹ Anche in questa nuova raccolta di saggi, Dummett prende dichiaratamente le distanze dall'antirealismo sul passato, tesi - com'è noto - un tempo da lui stesso abbracciata e, in più occasioni, difesa. Dummett ribadisce in *Thought and Reality* che l'antirealismo sul passato – il quale assume che le proposizioni al passato, se vere, devono esserlo in virtù di qualche traccia presente di eventi passati – non rappresenta fedelmente il modo in cui noi di fatto comprendiamo il tempo passato e gli enunciati che vertono su di esso. Secondo Dummett, un giustificazionista, se vuole offrire una spiegazione credibile rispetto alla nostra comprensione degli asserti al passato, deve modificare la propria posizione nella direzione del realismo.

Questa è in sintesi la proposta di Dummett: un enunciato proferito al tempo passato - per il quale non disponiamo più di evidenze al presente - è vero in base a ciò che “avremmo potuto” verificare se collocati adeguatamente nello spazio e nel tempo. Per mostrare ciò, Dummett stabilisce un'analogia tra il modo in cui noi giungiamo a comprendere e a giustificare gli enunciati che vertono su ciò che è troppo distante nello spazio per essere oggetto d'osservazione e il modo in cui comprendiamo e giustifichiamo gli asserti che vertono su ciò che è troppo distante nel tempo. La comprensione degli

¹ Cfr. Dummett [2004].

asserti che si riferiscono a luoghi più o meno distanti da quello in cui noi siamo richiede, secondo Dummett, la costruzione di una griglia mentale², vale a dire di un sistema di coordinate in riferimento al quale ogni luogo viene spazialmente collocato e specificato. La costruzione di una tale griglia richiede un lungo processo che ci impegna fin da bambini. Un bambino apprende progressivamente la disposizione tridimensionale prima di piccoli spazi, poi più in generale dell'ambiente che lo circonda. Anche la comprensione di un asserto al passato e al futuro richiede, per Dummett, la costruzione di una griglia mentale. E' grazie a questa griglia che, per Dummett, il bambino comprende gli asserti che vertono su ciò che è inaccessibile nello spazio o nel tempo per essere oggetto d'osservazione come asserti che localizzano, a un certo punto della sua griglia, gli stati di cose o eventi di cui parlano. Questa spiegazione mostra che occorre descrivere il senso di tali asserti come se esso fosse costituito da due elementi: (i) dalla comprensione di che cosa vuol dire che uno stato di cose è ottenuto o che un certo evento ha avuto luogo e (ii) dalla capacità di collocare quel particolare stato di cose o quel particolare evento nella nostra griglia spazio-temporale. Gli enunciati al passato per i quali ogni traccia è andata perduta sono enunciati di cui con ogni probabilità non potremmo mai disporre di una loro verifica diretta, tuttavia tale verifica avrebbe potuto esserci. A rendere vero un enunciato osservativo al passato sarebbe, in questo caso, la disponibilità di una giustificazione adeguata per esso e non l'accessibilità a una sua verifica diretta. Di fatto, fa presente Dummett, l'osservazione è ordinariamente concepita come qualcosa in grado di rivelare ciò che avrebbe potuto essere anche se quell'osservazione non è mai stata fatta. Non possiamo pertanto sostenere che un enunciato al passato sia vero solo se

² Dummett [2004], pp.46-48.

siamo *ora* nella posizione di trovare una sua giustificazione per asserirlo, tale enunciato è vero anche se una dimostrazione della sua verità *avrebbe potuto* esserci dal momento che il mezzo diretto di verifica un tempo disponibile potrebbe essere non più, con il passare del tempo, alla nostra portata. D'altra parte, Dummett ritiene che - fatta eccezione per gli enunciati percettivi - la verifica di un enunciato non necessita di un confronto diretto con i dati sensoriali e una giustificazione altro non è che un argomento espresso linguisticamente e pubblicamente accessibile. La conclusione di Dummett è che afferrare il senso di un enunciato al tempo passato di cui si sono perse le tracce consiste nella conoscenza non di come possa essere stabilita *ora* la sua verità, ma come questa avrebbe potuto essere stabilita al tempo in cui l'enunciato si riferisce (pp.77-78, 90).

La realtà esterna è dunque, Dummett spiega, per molti aspetti indeterminata e potrebbe non essere a nostra disposizione un *fatto* che riveli quali proprietà appartengano o meno ad un oggetto (p. 87). La nostra visione del mondo è così determinata non solo da ciò che osserviamo ma anche da ciò che possiamo conoscere o avremmo potuto conoscere di esso. Diversamente, per Dio il mondo è dato da come le cose sono "in sé". Vale a dire, indipendentemente da come queste vengono apprese e percepite dalla mente di qualche essere senziente.

2. DUE PUNTI PROBLEMATICI.

2.1. La bivalenza e il nesso tra conoscenza e verità.

In *Thought and Reality*, Dummett considera gli asserti empirici al passato alla stessa maniera degli asserti empirici al presente ed ammette la plausibilità di questa soluzione basandosi sulla distinzione tra

giustificazione “diretta” e “indiretta”. Vi è un’analogia, precisa Dummett, tra i modi in cui giustifichiamo gli enunciati matematici e i modi in cui giustifichiamo gli enunciati che vertono su ciò che è troppo distante nello spazio o nel tempo per essere oggetto d’osservazione: la giustificazione (la verifica) di un enunciato empirico - come per un enunciato matematico - può essere *diretta* o *indiretta*. La distinzione tra giustificazioni dirette e indirette vale anche per gli enunciati empirici.³ Possiamo, ad esempio, determinare il numero delle albicocche comprate deducendolo dall’ammontare della spesa totale (posto che si conosca il prezzo di ciascuna albicocca e che non si sia acquistato nient’altro). Questo è un modo indiretto di stabilire la verità di un enunciato come “Ci sono diciassette albicocche nella ciotola”.⁴ Il modo diretto di verificare un enunciato empirico è dunque quello di trovarsi *nel posto* in cui esso ha luogo e di svolgere le necessarie osservazioni proprio *in quel preciso momento*. Una giustificazione indiretta di un enunciato empirico invece fornisce solo una ragione per supporre che una diretta giustificazione poteva essere, o avrebbe potuto essere, disponibile per qualcuno adeguatamente collocato in quel luogo e in quel momento. Se estendiamo agli enunciati al passato la distinzione tra modi diretti e indiretti di verifica, allora dobbiamo abbandonare anche l’idea che la verità di un asserto al passato sia determinata solo dalla disponibilità di sue tracce al presente. Dobbiamo piuttosto ammettere che, sostiene Dummett, un asserto al passato può essere vero se qualcuno adeguatamente collocato avrebbe potuto verificarlo. E’ possibile verificare la maggior parte degli enunciati al passato solo attraverso verifiche indirette. Secondo Dummett, la validità di argomenti deduttivi in cui sono

³ Dummett [2004], pp. 41-46, 53.

⁴ Ibidem, p. 54.

coinvolti enunciati al passato è data dall'ammissione che la mera possibilità che tali enunciati potevano essere verificati sia una condizione sufficiente per la loro verità.

Tuttavia, estendere tale distinzione anche agli enunciati al passato significa, per stessa ammissione di Dummett, avvicinarsi a una spiegazione realista del linguaggio e alla spiegazione vero-condizionale del significato. Come la verifica diretta per un enunciato d'osservazione al presente è al presente, così quella di un asserto d'osservazione al passato è al passato. Analogamente, come un asserto d'osservazione al presente è vero o falso (è un tipo di enunciato per cui vale la bivalenza), così anche un asserto al passato ha un valore di verità determinato, vale a dire esso è o vero o falso.

Vi sono nella proposta di Dummett almeno due difficoltà che analizzerò di seguito brevemente. La prima difficoltà concerne il nesso tra significato ed uso. In merito all'uso degli enunciati al passato e alla realtà su cui essi si basano, qual è la distinzione tra la posizione del realista e quella del giustificazionista? Dummett su questo punto non è molto chiaro. Probabilmente ciò che egli intende affermare è che di un enunciato al passato di cui abbiamo perso ogni traccia, sebbene non possiamo asserire né che esso è vero né che esso è falso, in un certo senso possiamo dire che tale enunciato è determinatamente vero o falso poiché avremmo potuto conoscerlo e verificarlo. Ed è precisamente in questo senso che la sua posizione è, da un punto di vista logico, molto vicina a quella del realista. Tuttavia vi sono, a mio avviso, alcune divergenze tra le due posizioni. Secondo il realista, la bivalenza vale perché è la realtà che, indipendentemente dai nostri processi conoscitivi, rende veri o falsi gli enunciati. Dummett sembrerebbe piuttosto sostenere che la bivalenza vale per enunciati al passato perché essi *erano conoscibili* in pratica ad un certo tempo. Ragione che lo porta ad assumere un punto

di vista realista nel considerare come verifica ciò che riteniamo possa essere considerata *quella* che avrebbe potuto essere compiuta. Pur ammettendo ciò, resta arduo a mio avviso comprendere però come questa posizione possa accordarsi con i principi generali su cui la teoria del significato di Dummett si basa. Che ne è per esempio della differenza tra enunciati decibili e non decibili? In virtù del forte nesso che Dummett stabilisce tra significato e verità, le condizioni di asseribilità *dirette* degli enunciati al passato non possono che essere al presente. Non c'è dubbio che la comprensione di un enunciato, costituita dal saper riconoscere cosa conta come sua verifica diretta, deve essere pienamente manifestata nella capacità di eseguire una procedura per decidere se un asserto è vero o è falso. Tuttavia, tale comprensione, che deve descrivere in maniera esaustiva il comportamento osservabile dei parlanti, ha a che fare – secondo i principi del giustificazionismo - con ciò che abbiamo imparato quando abbiamo acquisito cosa conta come giustificazione della verità di una certa forma di enunciato e della sua corretta asseribilità. In tale senso, comprendere la condizione di verifica diretta di un enunciato vuol dire sapere quali siano le condizioni presenti in cui è corretto asserire tale enunciato. Per stessa ammissione di Dummett, non siamo in grado di manifestare la conoscenza completa di un enunciato quando la sua condizione di verità trascende le nostre possibilità conoscitive e, di conseguenza, ogni uso possibile al presente.

La seconda difficoltà riguarda il nesso tra conoscenza e verità. La nuova semantica proposta da Dummett per gli enunciati al passato sembrerebbe avere a che fare con una nozione di verità che non si identifica con la disponibilità al presente di una giustificazione ma con la *giustificabilità* in linea di principio: un enunciato è vero se, e solo se, è in linea di principio possibile un'asserzione giustificata di

quell'enunciato. In base a tale prospettiva, "vero" non equivale a "conosciuto" ma a "conoscibile": se un enunciato è vero allora deve esserci in linea di principio un processo conoscitivo che ci porta ad esso anche se tale processo potrebbe non essere disponibile né adesso, né era disponibile in passato, né mai lo sarà in futuro. In altri termini, se un enunciato è vero, allora esiste un qualche tempo t in cui è possibile conoscerlo. Tale concezione stabilisce allora che la verità non sia determinata interamente dalla nostra conoscenza attuale, ma da ciò che le nostre facoltà conoscitive sono in linea di principio capaci di ottenere. Come spiegare allora il fatto che le nostre conoscenze conoscitive sono limitate? Come spiegare inoltre che fa parte del nostro modo di pensare la realtà passata l'idea che questa sia destinata almeno in parte all'oblio e a svanire?

VERA TRIPODI

Dipartimento degli Studi Logici ed Epistemologici
Università di Roma "La Sapienza"

BIBLIOGRAFIA:

M. Dummett, *Thought and Reality*, Oxford University Press, Oxford, 2006.

M. Dummett, *Truth and the Past*, Columbia University Press, New York 2004.